



SISCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: La Repubblica

Data: 13.10.1993

Autore: Luciano Regolo

Titolo: In Spagna gli archivi Savoia

Testo:

Torino – Qualcuno dei Savoia fece sparire da Cascais gli scritti di famiglia lì mandò in Spagna e, con ogni probabilità, chiese aiuto al re Juan Carlos, affinché le carte non fossero consegnate all'Italia, beneficiaria di un legato di Umberto II. È l'ultimo, clamoroso colpo di scena nell'estenuante odissea dell'archivio dinastico custodito a Villa Italia dal re di maggio. Sulla "pista spagnola" domina il più assoluto riserbo. A provare il trasloco esiste però un verbale della Lassen Transport (una compagnia di trasporti di Lisbona), datato 20 gennaio 1984 – Umberto II morì il 18 marzo 1983 – e redatto a nome dell'ambasciata di Spagna in Portogallo, che attesta il viaggio di 36 colli, «bauli, valigie e pacchi», da Villa Italia a Madrid. L'inventario non menziona gli «archivi», ma è la prova che qualcuno degli eredi portò via da Cascais, in gran segreto, con una destinazione in grado di confondere le acque e, soprattutto, senza il consenso degli esecutori testamentari Simeone di Bulgaria e Maurizio d'Assia, oggetti come quelli destinati allo Stato italiano che, per ovvie ragioni, non potevano passare alla luce del sole la frontiera portoghese. Anche perché gli altri beni divisi tra i Savoia vennero recapitati senza l'intermediazione di alcuna ambasciata.

Un'ulteriore conferma viene dalla minuta di una lettera scritta a mano dal principe Vittorio Emanuele per re Juan Carlos, chiamato familiarmente «Juanito»: «Noi, zia Maria José, Vittorio, Pia, Ella, Titti ti preghiamo di intervenire presso Simeone (di Bulgaria, ndr) per sospendere l'invio in Italia dei beni che lo zio Beppo (Umberto II, ndr) destinava allo Stato, essendo deciso che, d'ora in poi, tale consegna potrà avvenire solo con il nostro consenso». Il testo, che risale ad alcuni mesi dopo la morte dell'ultimo sovrano e che reca solo tre firme, quelle di Vittorio Emanuele, Maria Pia e Maria Gabriella di Savoia, non sarebbe mai emerso se la dama di compagnia dell'ex regina, Janine Rochat, non ne avesse inviato fotocopia ad amici italiani, spiegando: «Maria José e Maria Beatrice non firmeranno un bel niente».

Non si sa se la missiva sia stata poi recapitata al re di Spagna, né, tanto meno, se l'illustre destinatario si sia prestato a fare pressioni sull'esecutore testamentario. In ogni caso comprova la "trasferta" spagnola decisa per lasciare con un palmo di naso lo Stato italiano. Ed è un elemento che si aggiunge ai tanti motivi che hanno spinto il ministero dei Beni culturali ad imboccare la strada di una causa ai Savoia. Non conferma e non smentisce la "pista spagnola" il direttore generale ai Beni archivistici, Salvatore Mastruzzi. Tacciono pure gli eredi "messicani", Maria José e Maria Beatrice, entrati in conflitto con Maria Gabriella che,

da mesi, risponde picche ai loro appelli per la consegna dei documenti mancanti (tutti quelli del XX secolo).

Il mini-esodo madrilenno dei documenti è il tassello che mancava per ricostruire il mosaico di eventi che precedettero il risoluto aut aut fatto pervenire da Simeone di Bulgaria e Maurizio d'Assia ai cugini Savoia, il 20 marzo 1984: «Con profonda amarezza siamo venuti a conoscenza che dalla Villa Italia, senza il nostro accordo, sarebbero stati prelevati, per essere portati e conservati altrove, alcuni cespiti destinati al Governo italiano... Qualora non ci verrà data assicurazione che entro il 31 marzo saranno posti a nostra disposizione gli oggetti... sottratti, saremo costretti a rinunciare al nostro mandato». La rinuncia arrivò l'1 aprile '84, con un riferimento ancora poco esplicito: «le dimissioni sono state motivate esclusivamente dalla posizione assunta dal principe di Napoli e dalla principessa Maria Gabriella».

Che il temporaneo deposito in Spagna dovesse essere un segreto per pochi intimi lo prova anche un «gran consiglio» dei Savoia, svoltosi a Merlinge il 27 maggio '84.

Durante il vertice tutti gli eredi sottoscrissero l'impegno alla pronta esecuzione del legato e a depositare l'archivio storico e la collezione di medaglie dell'ultimo re – anch'essa donata allo Stato e mai arrivata in Italia - «presso il porto franco di Ginevra, senza entrare in Svizzera». Qualche anno più tardi, nell'87, invece, i giornali di Ginevra indicavano le due raccolte come i pezzi forti di una neonata fondazione «Umberto e Maria José», con sede nel cantone di Vaud e presieduta da Maria Gabriella di Savoia.

Ma non è tutto: dopo il "forfait" degli esecutori testamentari furono nominati tre «agents» con il compito, fra l'altro, di seguire la sorte dell'archivio storico. Ecco che cosa scriveva sei anni fa, una di loro, tale madame Aebi Potocka, a un confidente: «È impossibile mandare in Italia casse il cui contenuto non si conoscesse dettagliatamente. Ciò equivarrebbe a lasciare la porta aperta alle accuse più gravi». Quali sarebbero queste «accuse»? Un altro tra i tanti tranelli davvero poco regali a scapito della Repubblica?